

I tempi cambiano, le metafore no

Metafore della crisi Ultima puntata della serie dedicata ai termini impiegati per descrivere le crisi economiche e le loro conseguenze

Daniele Besomi

Il ricorso a metafore e analogie nel discorso scientifico è sempre una potenziale fonte di seri errori. Oggetti o fenomeni diversi non sono mai completamente isomorfi – altrimenti non sarebbero diversi. Il trasferimento di proprietà da un oggetto all'altro deve dunque essere selettivo: si devono confrontare solo le proprietà desiderate ed escludere invece le caratteristiche che non sono confrontabili. Il rischio è quello di leggere troppo in un'analogia. Di questo si rendevano conto alcuni contemporanei degli autori che abbiamo citato negli articoli precedenti.

L'economista inglese Cliffe Leslie, per esempio, criticando nel 1864 il «mito» che le crisi sono strettamente periodiche, scriveva che l'uso di «un linguaggio di questo tipo [metaforico] non deve passare sotto silenzio, poiché l'origine dell'intero mito può essere fatta risalire a espressioni in uso in eccellenti trattati, come «le maree della speculazione», «il ricorrere delle crisi», e «periodi alternati di prosperità e di depressione», che erano probabilmente intese a denotare l'irregolarità piuttosto che la [stretta] periodicità nei movimenti e nelle sfortune del commercio. Un eminente filologo ci dice che «la malattia mitologica» per cui un epiteto o una parola sono scambiati per l'oggetto reale [che designano] «non si è per nulla estinta». E potrei citare numerose dimostrazioni che la periodicità suggerita dalle espressioni citate dopo [le crisi del] 1847 e 1857 è stata intesa come un fenomeno assodato». Leslie ha certamente ragione nell'interpretare la metafora delle maree come designata originariamente per indicare un'alternanza tra periodi buoni e meno buoni per gli affari (v. «Azione» del 24 giugno 2013); anche quando la metafora è passata dall'approccio «delle fluttuazioni» a quello delle «crisi ricorrenti», la maggior parte degli autori la impiegava per designare una ripetizione semi-regolare. Tuttavia, poiché le maree sono effettivamente prevedibili e dotate della loro regolarità, evocare questa metafora può certamente indurre a credere che anche il ricorrere delle crisi goda della medesima proprietà.

Il banchiere di Manchester John Mills, un autore importante per aver sviluppato per primo nel 1867 la concezione «dei cicli» come poi adottata dalla maggior parte degli autori all'inizio del Ventesimo secolo, aveva usato nella propria esposizione le metafore delle maree e della rotazione della terra. Un suo critico aveva associato queste analogie con il richiamo di Mills alla periodicità decennale delle crisi interpretandola come un'affermazione sulla regolarità cronologica di tali eventi. Mills ha così dovuto replicare spiegando l'uso selettivo delle metafore nel suo saggio: «per illustrare l'argomentazione ho fatto allusione a certi aspetti di taluni fenomeni fisici, come le maree e le rivoluzioni della terra. [Il critico] ha ritenuto logico insistere che queste analogie devono essere spinte sino in fondo, e ha ritenuto che il ciclo debba mostrare l'esattezza dell'orologio e del calendario. [Ma] il mio argomento concerneva la «essenza morale» del problema, i cambiamenti nella disposizione mentale [di produttori e mercanti] che stanno alla base delle particolarità fisiche delle crisi e degli stadi intermedi. Questo elemento, fondamentale in tutte le verità economiche, seppure dia profondità e certezza all'argomentazione generale basta da solo ad escludere una misura matematica del fenomeno come è invece appropriato per le scienze fisiche. ... Ciò mi ha indotto a scartare la superstiziosa importanza di un periodo particolare di

The Great Wall Street Crash, dipinto di William Gropper.
(Keystone)

dieci anni, per sottolineare invece primariamente l'evoluzione degli stadi in un ordine di successione uniforme, ognuno con sue specifiche caratteristiche fenomeniche. Quando si riconosce questo fatto, è di minore importanza scientifica che il ciclo abbia durata di 5, 15 o 20 anni, o di qualsiasi lunghezza intermedia» (1868).

L'uso di metafore e analogie è sempre pericoloso, perché è facile sorvolare sul carattere parziale e selettivo delle similitudini. Eppure le vecchie metafore per le crisi dell'Ottocento sono in parte ancora in uso: forse perché i problemi sono rimasti essenzialmente gli stessi

Ciascuna delle immagini discusse in questa serie di articoli ha molte facce, e dunque offre un serbatoio di diverse proprietà e caratteristiche che possono essere usate per esprimere interpreta-

zioni diverse, addirittura contrastanti, del medesimo fenomeno. La tempesta, per esempio, implica l'idea di distruzione, che può però essere vista come origine di danni e disturbi per chiunque oppure come capace di colpire selettivamente gli individui deboli e le strutture che mancano di solidità. È devastante, ma allo stesso tempo irriga il suolo e lo fertilizza con i detriti vegetali che sparge. Può sembrare che venga dal nulla senza essere annunciata, ma si può anche vederla arrivare quando l'atmosfera è sovraccarica. Può passare sopra un intero continente, o arrivare da un altro paese e andarsene altrove. Chi fa riferimento alle condizioni meteorologiche per spiegare le crisi può costruirsi delle tempeste diverse l'una dall'altra, per esempio concentrandosi sui loro effetti sugli individui o su intere comunità, oppure sottolineando la calma che precede la tempesta o la quiete che la segue.

La varietà di attributi di ciascuna immagine, unitamente al fatto che spesso sono richiamate contemporaneamente più metafore, è una potenziale fonte di confusione. Eppure, dall'uso concreto emerge che gli autori che se ne sono serviti hanno operato le loro selezioni in modo piuttosto coerente, sia nella letteratura più «leggera» (quotidiani e settimanali) che in quella più «seria» (libri, pamphlet, articoli in riviste specializzate) – anche se non nelle

medesime proporzioni –, e nelle principali lingue europee. Questo suggerisce che la suddivisione nelle quattro linee interpretative principali del fenomeno delle crisi rispetto alla dinamica dell'economia capitalistica è presente nelle principali culture economiche europee e americana.

Lo studio delle metafore impiegate entro ciascuna tradizione aiuta a coglierne meglio le caratteristiche, a volte in contrasto con la dottrina economica «ufficiale». Per esempio, nella tradizione «della crisi», l'enfasi teorica è sul loro carattere parziale e temporaneo: una sovrapproduzione in un settore dovrebbe essere compensata da sottoproduzione altrove; lo squilibrio dovrebbe indurre a spostare capitali dal primo settore, dove è meno profittevole, al secondo. L'uso di metafore come gli uragani, le valanghe, i terremoti, il rientro delle maree, invece, sottolinea il carattere universale delle crisi, riflettendo senz'altro meglio la realtà concreta. Mentre la concezione teorica dominante è rimasta la stessa anche negli anni in cui l'interpretazione delle crisi che andava per la maggiore era quella che ne sottolineava il ricorrere, l'uso di questi autori di numerose metafore che sottolineano il carattere contagioso e instabile della speculazione (gioco d'azzardo, epidemie, esplosioni, sabbie mobili, vortici) si pone in contrasto con l'ipotesi teorica di fondo che il sistema econo-

mico tende ad auto-aggiustarsi – più precisamente, è in contrapposizione con l'idea della teoria economica classica che l'aggiustamento sia graduale, mentre la crisi è adattamento violento ed improvviso.

Che ne è stato, nel Ventesimo e nel Ventunesimo secolo, di queste caratterizzazioni metaforiche delle crisi? Le quattro prospettive fondamentali qui delineate si sono naturalmente evolute, con maggiore o minore successo. L'approccio «della crisi» ha avuto il suo apice all'inizio del Diciannovesimo secolo, ma l'idea che le crisi siano accidenti estranei al buon funzionamento dell'economia continua a sopravvivere in sacche non marginali di economisti. La maggior parte di loro fa (inconsapevolmente) riferimento all'approccio «delle fluttuazioni», in una forma molto più sofisticata, poiché concepiscono un'economia che reagisce fluttuando a eventi esterni (in particolare progresso tecnologico e politiche monetarie), ritrovando a ogni istante la sua configurazione di equilibrio. L'approccio «delle crisi ricorrenti» si ritrova in alcune correnti di economisti marxisti e keynesiani, che si concentrano sulla spiegazione della crisi non come anomalia, ma come conseguenza della dinamica intrinseca dell'economia capitalistica (teorie delle crisi cicliche). L'approccio «del ciclo», dominante nella prima metà del secolo, si è trovato negli anni Ottanta in un'imposta matematica quando il comportamento strettamente ciclico (quello del pendolo) si è rivelato essere un caso particolare di forme di movimento molto più complesse, per cui questo approccio è evoluto nella «prospettiva delle dinamiche complesse» (teorie del caos, in particolare).

Nonostante la formulazione delle nuove teorie sia molto più rigorosa di quanto non fosse nell'Ottocento e nel primo Novecento, e avvenga quasi esclusivamente in forma matematica, il repertorio metaforico si è certamente arricchito di nuove analogie, senza tuttavia abbandonare quelle ereditate dal Diciannovesimo secolo. L'analisi quantitativa degli n-grams (la frequenza con cui compare qualsiasi parola o espressione, fino a un massimo di sei parole, entro un campione di oltre 5 milioni di libri nella collezione di Googlebooks, che corrispondono al 4% circa di tutti i libri pubblicati al mondo) mostra che alcune delle espressioni figurate associate a queste metafore stanno tornando in auge con le crisi di inizio millennio. Ricerche più vaste in Googlebooks dopo il 2000 rivelano che abbiamo sempre abbondanti tempeste, uragani, cicloni e tornado finanziari; esplosioni, cataclismi e terremoti finanziari ed economici; la speculazione arriva sempre in vortici, manie e febbre, e l'economia assomiglia sempre di più a un casinò; il commercio ha sempre i suoi flussi e deflussi, e oscilla come un pendolo; le prosperità e le depressioni si presentano ancora ad ondate. Questo vale nella lingua inglese come per il francese, l'italiano e il tedesco. Alcune di queste espressioni si ritrovano anche nella letteratura tecnica, come si può appurare spulciando i database bibliografici specializzati.

Gli economisti hanno dunque cambiato il linguaggio analitico, ma continuano a far riferimento al repertorio di immagini che dominava al tempo in cui si formulavano i primi tentativi di spiegazione del fenomeno, quando i punti di vista venivano espressi nel linguaggio ordinario anziché tramite formule ed equazioni. Probabilmente ciò accade perché anche se i problemi sono diventati più complicati (basti pensare ai nuovi strumenti finanziari), la loro natura è comunque rimasta essenzialmente la stessa.

